

RICCARDO MAISANO

SULLA TRADIZIONE MANOSCRITTA DI GIORGIO CEDRENO ^(*)

1. Premessa.

[179] La preparazione di un'edizione critica della *Cronaca* di Giorgio Cedreno può assumere come punto di partenza il contributo preparatorio di Kurt Schweinburg, apparso cinquant'anni fa ¹, ma non può basarsi su questo, né sulle edizioni a stampa disponibili ². Queste sostanzialmente non sono altro che successive ristampe dell'*editio princeps* curata da W. Holzmann (Xylander) nel 1566 ³, e quindi riproducono – in modo spesso approssimativo – il testo di un solo manoscritto di non grande valore ⁴. Quanto al lavoro di Schweinburg, pur essendo ancora utile per una prima impostazione dei problemi, manca di molti elementi essenziali: conosce solo sette manoscritti in luogo degli oltre venti attualmente disponibili ⁵; non fornisce i risultati delle collazioni su cui fonda le proprie affermazioni; non determina con esattezza le date dei codici citati, e così via. Inoltre né Schweinburg né altri studiosi si sono posti il problema della storia del testo di Cedreno anche come storia della sua fortuna e dei suoi lettori: eppure, di fronte ad un'opera così aperta, [180] per sua natura, ai rimaneggiamenti, alle aggiunte, alle trasposizioni, qual è ogni testo cronachistico bizantino, la prospettiva di ricerca ora indicata ha un'importanza primaria ¹.

Nell'approntare l'edizione di Cedreno per il « Corpus Fontium Historiae Byzantinae » mi sono ovviamente proposto di censire tutti i codici di questo autore oggi esistenti, cercando anche di stabilire quali e quante redazioni attribuite al nostro autore si trovano nei manoscritti ². Ma, parallelamente a ciò, mi sono anche preoccupato di

[^(*) *Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici*, n. s. 14-16 (1977-1979), pp. 179-201.]

¹ K. Schweinburg, *Die ursprüngliche Form der Kedrenchronik*, in *Byzantinische Zeitschrift* 30 (1930), pp. 68-77.

² Mi riferisco all'ed. Fabrot nel *Corpus Parisinum* (1647), ristampata a Venezia nel 1729, e all'ed. Bekker nel *Corpus Bonnense* (1838-1839), ristampata nei voll. CXXI-CXXII della *Patrologia Graeca* del Migne (1884-1889).

³ Georgii Cedreni *Chronicon ab urbe condita ad annum Christi 1057*, Graece et Latine cum Guil. Xylandri versione et notis, Basileae s. a. (la prefazione è datata 1566).

⁴ Schweinburg, *art. cit.*, p. 70 e nota 9.

⁵ L'indicazione è soltanto approssimativa, poiché l'indagine nei fondi manoscritti è ancora in corso. Per alcuni risultati provvisori ved. oltre, p. 180, nota 2.

¹ Va riconosciuto tuttavia che Schweinburg avvertì l'importanza di tale prospettiva d'indagine, per la quale spese alcune parole all'inizio del suo articolo (p. 69).

² Già Schweinburg, che conosceva solo sette manoscritti, aveva notato l'esistenza di due diverse redazioni. Ma la situazione appare più complessa dopo l'esame dei numerosi altri codici oggi noti. Ricordo per il momento soltanto alcuni manoscritti che si discostano in modo spesso sostanziale dalla redazione più conosciuta: il *Vindob. Hist. gr.* 69, il *Marc. gr.* II 151 (per quest'ultimo si vedano le contrastanti opinioni di I. Bekker in *Phil. und hist. Abhandlungen der Akad. d. Wissenschaften*, Berlin 1841, pp. 63 s. e di E. Mioni in *Codices Graeci Manuscripti Bibliothecae Divi Marci Venetiarum*, I/2, Roma 1972, p. 60). Tra i codici che contengono in tutto o in parte una cronaca attribuita o attribuibile a Cedreno, ignoti a Schweinburg, ricordo soltanto l'*Athen. Bibl. Nat.* 100, i *marginalia* del *Bonon. gr.* 3628, l'*Oxon. Holkh. gr.* 67, il *Norimb. gr.* V 13, l'*Angel. gr.* 65, il *Sinait. gr.* 1184, il *Vallicell. gr.* 78, ecc. Le indicazioni fornite dai cataloghi e le osservazioni di coloro che si sono occupati di questi manoscritti richiedono di essere verificate direttamente.

indagare su tutti i dati disponibili per conoscere la storia della fortuna di Cedreno, nella convinzione che i legami tra storia del testo e sua utilizzazione nel corso dei secoli successivi alla sua nascita sono particolarmente stretti e interdipendenti nel caso del nostro cronista.

Quanto alla ricognizione dei codici disponibili, essa urta contro notevoli difficoltà. Schweinburg e gli altri studiosi che si sono occupati di passaggio di questo problema non hanno mai conosciuto l'esatto numero dei testimoni manoscritti della *Cronaca*, e non sembra che sia stata posta finora la questione di un vero e proprio censimento di essi. I repertori di Gyula Moravcsik e di Maria E. Colonna, anche se notevolmente ricchi e informati, presentano varie imprecisioni e lacune³. [181]

Recentemente I. Thurn, in occasione della sua edizione di Scilitze per il « Corpus Fontium Historiae Byzantinae », si è occupato di sfuggita anche della tradizione manoscritta di Cedreno, ma solo per accennare ai codici di quest'ultimo che contengono anche Scilitze, da lui considerati come appartenenti ad un unico gruppo. Anche in questo caso non sono mancate inesattezze ed omissioni¹. In questa sede, nell'attesa di completare la mia indagine sistematica nei fondi manoscritti greci esistenti, mi propongo di illustrare una sola fase della storia del testo di Cedreno, che è a mio avviso fondamentale e che potrà servire ad impostare correttamente i problemi successivi. Questa fase è rappresentata da un codice pressoché completo del nostro autore, il *Vat. gr.* 1903, e dalle sue numerose e importanti aggiunte marginali. L'esame di questo manoscritto e il suo confronto con il *Paris. gr.* 1713 permetteranno di ricostruire uno degli stadi iniziali della costituzione di questo testo, e quindi di rilevare alcuni dei momenti più delicati del suo processo di formazione. Inoltre i margini del *Vat. gr.* 1903 presentano numerose glosse e svariati scolî: parte di questo materiale è comune ad altri testimoni manoscritti, ma assai più interessante è un nutrito gruppo di annotazioni autografe di Nicola d'Otranto, cui si aggiungono altre glosse di un anonimo lettore italo-greco di poco posteriore. Lo studio di queste annotazioni consentirà di venire incontro anche alla seconda delle esigenze metodiche sopra accennate, perché aiuterà a capire a quale tipo di lettura la *Cronaca* si prestava ad essere sottoposta in epoca non lontana dalla sua composizione². [182]

³ Maria E. Colonna, *Gli storici bizantini dal IV al XV secolo*, I: *Storici profani*, Napoli 1956, pp. 13-15 (dove sono ad esempio classificati come cedreniani l'*Ottob. gr.* 118, lo *Zagor.* 57, ecc.); Gy. Moravcsik, *Byzantinoturcica*, I, Berlin 1958², pp. 273-275 (nel quale mancano molti dei codici citati nella nota precedente).

¹ Cfr. Ioannis Scylitzae *Synopsis historiarum*, ed. I. Thurn, Berlin 1973 (Corpus Fontium Historiae Byzantinae, 5). Thurn fornisce delle datazioni non tutte attendibili, e inoltre tralascia alcuni manoscritti che contengono perfino il testo del suo autore, come l'*Oxon. Holkh. gr.* 67 e il *Norimb. gr.* V 13.

² Sulla data di composizione della cronaca di Cedreno ved. Schweinburg, *art. cit.*, p. 69 nota 4. È opportuno aggiungere che Cedreno dové comporre la sua opera prima che l'anonimo continuatore di Scilitze compilasse l'aggiunta relativa agli anni 1057-1079, perché in nessuno dei codici cedreniani giunti integralmente fino a noi tale aggiunta è riportata. Poiché la data di composizione dello « Scilitze Continuato » è da collocare tra il 1101 e il 1143 (cfr. E. Tsolakis, *Η συνέχεια της χρονογραφίας του Ιωάννου Σκυλίτση*, Thessaloniki 1968, pp. 75 s. 97) è comunque sicuro che Cedreno lavorò tra la fine del secolo XI e l'inizio del XII. – In un mio prossimo lavoro ho intenzione di pubblicare, con un'analisi dettagliata anche dal punto di vista paleografico, i *marginalia* del codice Vaticano: in tale occasione sarà possibile trarre alcune conclusioni utili per la conoscenza della fortuna di Cedreno. [Ved. ora: « In margine al codice

Sulla tradizione manoscritta di Giorgio Cedreno

Per agevolare la comprensione dell'importanza del confronto tra i due codici che abbiamo ora indicato, riassumerò qui di seguito le conclusioni di Schweinburg.

Egli ritenne di poter distinguere i sette codici di Cedreno a lui noti in due famiglie, risalenti ad un unico archetipo comune¹:

a) famiglia ω :

1) *Londin. Mus. Brit. Add.* 26112, della prima metà del secolo XII, e quindi di pochi decenni posteriore al tempo in cui Büttner-Wobst collocava la composizione della *Cronaca*: rappresenta uno dei due rami principali della tradizione;

2) *Vat. gr.* 1903, del secolo XIII, non meno importante: è il codice che riproduce nel modo più fedele il testo primitivo, con piccolissime aggiunte e (relativamente) poche interpolazioni; ciò che negli altri manoscritti è aggiunto nel testo, qui si trova sul margine: ci troviamo dunque dinanzi all'archetipo dei codici di Cedreno (« ebenso wie wir uns den Archetyp der Kedrenhss vorzustellen haben »);

3) *Venet. Marc. gr.* VII 12, dei secoli XIII/XIV, ha molte e ampie interpolazioni, le più lunghe delle quali non si trovano in nessun altro manoscritto²;

4) *Paris. Coislin. gr.* 135, anch'esso dei secoli XIII/XIV, è scritto in modo assai trascurato, ma – limitatamente alle parti tramandate solo qui e nel Marciano – può servire come utile correttivo del precedente; [183]

b) famiglia ψ :

1) *Paris. gr.* 1713/1713A¹, della fine del secolo XII, rappresenta questo secondo ramo nei suoi tratti essenziali;

2) *Paris. Suppl. gr.* 1158, del secolo XIII;

3) *Paris. Coislin. gr.* 313, dei secoli XIV/XV, è il più vicino ad ω fra tutti i manoscritti del gruppo ψ , e riveste quindi, benché sia il manoscritto più recente, una notevole importanza;

4) oltre ai codici sopra elencati, appartiene al gruppo ψ anche l'*editio princeps* di Xylander: tratta da un manoscritto perduto della biblioteca dei Fugger, ad Augusta, ha tuttora valore di testimone².

Vaticano di Giorgio Cedreno », in *Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli* 57, 1982, pp. 67-90.]

¹ Per il momento sono rispettate le datazioni proposte da Schweinburg, così come sono riportati solo i dati da lui forniti nel corso del suo lavoro. L'unico intervento riguarda per ora le sigle relative ai vari codici: Schweinburg si servì di lettere minuscole corsive, secondo un metodo ormai non più attuale, e peraltro difficilmente applicabile nel caso di una tradizione manoscritta ampia, quale sembra essere quella di Cedreno. Mi propongo perciò di adottare delle sigle costituite da lettere maiuscole che abbiano il più possibile un aggancio col nome della città in cui si trovano i codici, o almeno col nome del fondo di appartenenza, ricorrendo all'aggiunta di una seconda lettera, minuscola, in caso di equivoco (es. V per Vaticano, Ve per Veneto Marciano, e così via). La lettera *x* rimane ad indicare l'*editio princeps* di Xylander. I luoghi di volta in volta citati qui di seguito sono indicati col numero di pagina e riga dell'edizione Bekker: è sottinteso che ci si riferisce, salvo indicazione contraria, al vol. I.

² Schweinburg usa il termine « Interpolationen » per indicare le aggiunte penetrate nel testo.

¹ Per il ms. 1713A ved. oltre, § 3.

² Xylander riporta in più occasioni (ved. pp. 777 e 812 del secondo vol. dell'ed. Bekker) note marginali che egli leggeva sul proprio codice. Tali note fanno riferimento all'imperatore Isacco Angelo come regnante al momento della copia del manoscritto. Se tali note sono opera dello scriba di *x* (e non, come pure sarebbe teoricamente possibile, del copista dell'antigrafo di *x*), allora il modello dell'*editio princeps* risale agli anni intorno al 1190. La valutazione delle varianti di *x*, come vedremo più avanti, può confermare indirettamente tale datazione, che colloca il testimone in una fase relativamente antica della storia del testo. [Il testo del codice utilizzato da Xylander è simile a quello tramandato dai mss. Norimb. gr. V 13 e Oxon. Holkh. gr. 67.]

Dopo aver proposto questa classificazione ed aver promesso una documentazione esauriente a suo sostegno in un lavoro successivo, Schweinburg esamina una scelta di luoghi significativi per mostrare i tipi di intervento sulla redazione originaria della cronaca da parte dei copisti, ed osserva come la redazione stampata di Cedreno sia ricca di aggiunte chiaramente tarde, e lacunosa viceversa in molti altri punti³.

Nella sua conclusione provvisoria (ma per cause indipendenti dalla volontà dello studioso rimase l'unica pubblicata), Schweinburg esprime la convinzione che l'archetipo di Cedreno, mediante utilizzazione dei manoscritti rimasti e confronto con le fonti storiografiche note, sia attualmente ricostruibile. Egli suggerisce quindi un'edizione critica parallela di Cedreno e della sua fonte principale, il cosiddetto Ps.-Simeone, tramandato dal *Paris. gr.* 1712, sottolineando l'utilità di Cedreno come testimone della [184] tradizione del testo di quest'ultimo, oltre che della cosiddetta epitome B di Leone il Grammatico e di altre fonti utilizzate¹.

Ritornando ora all'impostazione del problema donde eravamo partiti, appare chiaro che un confronto tra i due esponenti più antichi e più genuini delle due famiglie è il primo passo da compiere. Poiché il codice Londinese tramanda soltanto un frammento del testo di Cedreno (il racconto degli anni 374-641 d. C., corrispondente alle pp. 546-750 dell'edizione Bekker), e poiché il Vaticano, come vedremo subito, è probabilmente più antico di quanto non si sia creduto finora, è indispensabile soffermare su quest'ultimo l'attenzione, tenendo attentamente presenti le sue aggiunte marginali per i motivi già detti e già notati anche da Schweinburg.

Per quanto riguarda invece l'altra famiglia, come « interlocutore » primario rimane per ora valido il *Paris. gr.* 1713.

2. Il Vat. Gr. 1903 (= V).

Il *Vat. gr.* 1903, un codice di carta borbicina, riporta su 201 fogli il testo pressoché completo della cronaca di Cedreno, dall'inizio fino a II 31, 15. Il foglio 5^v è bianco,

³ Schweinburg analizza dieci diversi luoghi del testo (138, 2; 285, 7; 302, 9-14; 363, 16; 560, 6; 576, 12; 683, 7-19; 684, 23 – 685, 4; 696, 9-22; 706, 1), confrontandoli sia coi vari testimoni a lui noti, sia con le fonti utilizzate da Cedreno, dimostrando in alcuni casi che le aggiunte di una parte della tradizione risalgono all'archetipo, e in altri casi che si tratta di *marginalia* di dotti lettori penetrati successivamente nel testo. Naturalmente le conclusioni cui arriva Schweinburg circa le parentele tra i manoscritti hanno valore circoscritto, poiché il materiale stesso su cui si fondano, e cioè l'insieme di queste aggiunte (o omissioni) in sé concluse, ha una natura potenzialmente « erratica » e quindi talvolta ingannevole. Anche i concetti di interpolazione e di archetipo nell'esposizione di Schweinburg non sono sempre dei più chiari.

¹ Il progetto di edizione critica sinottica di Cedreno e dello Ps.-Simeone non è destinato per ora ad essere realizzato, poiché il compito di pubblicare i testi dei due autori nell'ambito del *CFHB* è affidato a editori diversi. Tenendo conto della natura compilatoria del testo di Cedreno e della sua storia nel corso del medioevo, mi propongo di pubblicare la redazione primitiva dell'opera col corredo di una sezione apposita, a piè di pagina, per le aggiunte successive, le parafrasi, le redazioni parallele: ogni sezione avrà il suo apparato critico distinto. La cronaca di Cedreno, anche se non ha quasi mai valore autonomo come fonte storica, ha una sua utilità sotto vari punti di vista, soprattutto riguardo alla storia della cultura bizantina: a) come testimone per la ricostruzione critica delle fonti cui attinge; b) come documentazione progressiva dei processi di modificazione cui i testi in prosa potevano andare incontro in età bizantina presso i lettori e i copisti; c) come punto di partenza per un'indagine di tipo ' enciclopedico ' sul patrimonio culturale della storiografia bizantina negli strati meno elevati della cultura orientale. Ovviamente, per valorizzare il nostro testo sotto questi punti di vista, sarà indispensabile accompagnare all'edizione e alla traduzione italiana un ampio commento che tenga conto di tutte le componenti ora indicate.

però il testo non presenta lacune in quel punto; anche i ff. 194 e 195 (cartacei, aggiunti in [185] occasione del restauro settecentesco) sono bianchi e corrispondono alla caduta di un solo foglio originario (= I 801, 8 – II 6, 1). Le misure del volume primitivo, che dovevano senz'altro superare i cm 34 x 26, sono oggi sconosciute: i fogli che lo costituivano sono stati infatti inseriti per il restauro in altri fogli (cartacei) di formato più grande, ed hanno dimensioni variabili a seconda dello stato di conservazione dei margini¹.

Vergato in una grafia talvolta simile più ai modelli documentari che a quelli librari, il manoscritto, come si è detto, è ricco di correzioni e di aggiunte marginali di mano dello stesso scriba e di mani successive. Dal punto di vista grafico presenta una somiglianza assai stretta con il noto *Vindob. Hist. gr.* 4 di Arriano². A causa del cattivo stato di conservazione, soprattutto della prima parte, si incontrano in alcuni punti difficoltà di lettura. Variamente datato dagli studiosi che l'hanno esaminato, il codice appartiene certamente alla seconda metà del XII secolo: è cioè più antico di quanto non si sia generalmente creduto³. Di provenienza [186] evidentemente orientale, probabilmente costantinopolitana, questo volume reca tracce consistenti di un lungo soggiorno nell'Italia meridionale. In margine a molti fogli si leggono infatti note autografe di Nicola d'Otranto (una di esse, f. 136v, è firmata: Νικολάου Ὑδροῦντος)¹, e in altri luoghi si

¹ Ved. *Codices Vaticani Graeci: codices 1745-1962*, recensuit P. Canart, I, in *Bibliotheca Vaticana*, 1970, pp. 615 s. Manca soltanto, per la caduta di un foglio dopo il 193, il passo corrispondente a 801, 8 – II 6, 1; manca inoltre, per la caduta della parte finale, la sezione II 31, 14 – fine.

² Sono grato al prof. Guglielmo Cavallo e a Mons. Paul Canart per l'aiuto prestatomi nel problema della definizione dell'età del manoscritto. Il codice viennese di Arriano è datato da H. Hunger (*Katalog der griechischen Handschriften der Österreichischen Nationalbibliothek*, I, Wien 1961, p. 5) al 1200 circa.

³ La scrittura del codice si caratterizza per un marcato contrasto tra le lettere: l'*alpha*, l'*epsilon*, l'*omega* e (in minor misura) anche altre lettere, se all'inizio della parola, hanno dimensioni circa doppie rispetto alla norma, mentre il *lambda*, il *chi*, la *zeta* e il *phi* si presentano di grandi dimensioni anche nel corpo della parola. Nelle abbreviazioni e in alcuni dittonghi lo scriba tende a tracciare degli 'svolazzi' per occupare spazi bianchi, ma generalmente il *ductus* si presenta regolare e controllato, pur nella sua marcata personalizzazione. L'amanuense rivela una discreta cultura, ma una notevole dose di distrazione, riparata in parte da una successiva revisione del lavoro: alcuni brani caduti nella copiatura per omeoteleuto sono stati trascritti dallo stesso scriba in margine al foglio; alcuni errori di trascrizione sono stati corretti; particolare cura è stata posta nell'uso di inchiostro diverso per le iniziali dei paragrafi e per i lemmi marginali. La punteggiatura e l'accentazione rivelano una certa accuratezza. La carta è di cattiva qualità, ma gli abbondanti margini lasciati dal copista e il largheggiare della scrittura denotano che il lavoro di copiatura non dovè essere effettuato in un momento di grande ristrettezza o sotto l'assillo della fretta (come ad esempio sarebbe potuto avvenire dopo la caduta di Costantinopoli in mano latina nel 1204). Una notevole somiglianza si può individuare anche con le scritture di alcuni documenti conservati sul Monte Athos e datati alla seconda metà del secolo XI: cfr. N. G. Wilson, *Scholarly Hands in the Middle Byzantine Period*, in: AA. VV., *La paleographie grecque et byzantine* (Paris, 21-25 octobre 1974), Paris 1977 (Colloques Internationaux du CNRS, 559), pp. 221-239 e figg. 1-6. Come ho già accennato sopra (p. 181, nota 2), mi propongo di ritornare sull'aspetto paleografico del codice in una prossima occasione.

¹ Cfr. J. M. Hoeck – R. J. Loenertz, *Nikolaos-Nektarios von Otranto Abt von Casole*, Ettal 1965 (*Studia Patristica et Byzantina*, 11), p. 103 e nota 58.

ritrovano lemmi marginali anonimi, in scrittura anch'essa italo-greca, databili a meno di un secolo dopo Nicola.

Come è noto, Nicola divenne abate del monastero di Casole, col nome di Nettario, nel 1219: è quindi probabile – anche se tutt'altro che sicuro – che, al momento di scrivere le sue note a Cedreno, egli non rivestisse ancora tale carica, poiché nella firma conserva il nome precedente. Un altro dato che possiamo considerare indicativo è rappresentato dai due viaggi da lui compiuti a Costantinopoli prima di diventare abate: il primo nel 1205-1207 col cardinale Benedetto, il secondo nel 1214-1215 col cardinale Pelagio². È assai verosimile che il manoscritto di Cedreno (il quale, come abbiamo detto, ha una fisionomia costantinopolitana) sia stato acquistato nella capitale in una di queste due occasioni. Ciò anzitutto offre una conferma indiretta di quanto abbiamo già proposto dopo l'esame paleografico, e cioè che la stesura del manoscritto dovrebbe essere anteriore all'anno 1200; e inoltre ci dà modo di collocare con sicurezza la stesura delle note di Nicola tra il 1208 e il 1218, quindi in un arco di tempo definito.

Ricordiamo infine che già Leone Allacci, con una delle sue caratteristiche intuizioni, aveva compreso il valore del codice durante gli anni in cui fu bibliotecario della Vaticana. In questa [187] stessa biblioteca, infatti, si conserva un esemplare dell'*editio princeps* dello Xylander interamente postillato da Allacci con i risultati di una collazione completa del nostro manoscritto. Egli stesso dà notizia di questo suo lavoro in due note autografe apposte all'inizio del codice e all'inizio del testo stampato.

Sul *recto* del f. I del manoscritto si legge: LEO ALLATIUS *contulit hunc codicem, et omnes variantes lectiones in margine codicis Vaticani editi, signati Num. 3588¹ adnotavit ea diligentia ut saepius etiam errata, quae in hoc exscriptoris incuria irrepserant indicaverit: sic enim hic Codex integer haberetur, et aliquid studio lectoris, atque industriae relinqueretur. In edito [] notulis hisce inclusa, et linea infra signata uerba in hoc manuscripto deerant, ^ notata ex hoc eodem manuscripto accedunt. L. A. manu propria.*

Una nota quasi identica è riportata in margine alla prima pagina del testo dell'ed. Xylander, dove Allacci spiega che la collazione del volume stampato è stata fatta sul codice *Vat. gr. 1903, bonae notae ac satis antiquo*, anche se in cattivo stato di conservazione.

Il lavoro compiuto dal dotto bibliotecario, come accade spesso per i suoi studi inediti, ha una fisionomia tale da porsi al confine tra l'abbozzo ad uso personale e il tentativo di edizione critica vera e propria. È innegabile che chi prende in mano l'*editio princeps* di Cedreno conservata nella Biblioteca Vaticana ha a disposizione un testo completamente riveduto, postillato con estrema precisione nei segni critici e accuratamente collazionato. Tuttavia non si può dire che il testo del codice Vaticano sia oggi ricavabile dalla collazione di Allacci, come credé a suo tempo Kurt Schweinburg (il quale, per sua stessa ammissione, si basò appunto sull'autorità di Allacci per individuare le aggiunte e le omissioni proprie di V)². Allacci infatti, o per partito preso o per disattenzione, tralascia numerose varianti, e in alcuni casi dà lezioni che nel codice sono inesistenti o sono diverse³. Per questo motivo i *marginalia* allacciani dell'edizione Xylander,

² Cfr. Hoeck – Loenertz, *op. cit.*, pp. 30-62.

¹ Oggi ha la collocazione *Raccolta I, I 620*. Il volume faceva parte del gruppo di libri e manoscritti (donati da Massimiliano I di Baviera al papa Gregorio XV) di cui Allacci curò il trasferimento da Heidelberg a Roma nel 1622.

² « Die meisten größeren Varianten habe ich in der Erstaussgabe des Kedrenswerks in der Vatikanischen Bibliothek gefunden; in diesem Exemplar befinden sich die Kollationen des Leo Allatius, welcher den *Vatic. gr. 1903* mit dem Druck Xylanders verglich » (*art. cit.*, p. 71).

³ Nel sondaggio effettuato su una sezione equivalente ad 1/20 del testo di Cedreno ho avuto modo di rilevare 105 omissioni da parte di Allacci nell'indicazione di varianti del codice, e inoltre 5 indicazioni di varianti che nel codice non esistono o sono diverse.

oltre a non interessare in alcun modo l'apparato critico della futura edizione di Cedreno, non possono neppure servire come ausilio per ricostruire il testo [188] di V. Rimangono invece una preziosa testimonianza dell'interesse nutrito da Allacci per la letteratura bizantina¹.

3. Il Paris. Gr. 1713 (= P).

L'esponente principale del gruppo ψ di Schweinburg non ha purtroppo una fisionomia unitaria e organica come il codice precedente. Il *Paris. gr.* 1713 è un codice membranaceo di 156 fogli e, secondo il catalogatore del fondo (seguito da Schweinburg), sarebbe stato copiato nel secolo XII². Ma il De Boor, che all'inizio di questo secolo passò in rassegna, con la sua indiscussa competenza di studioso e di bibliotecario, tutti i codici di Scilitze, ritiene che appartenga al secolo successivo³. Pur non disponendo per ora di precisi punti di riferimento, io sarei portato ad accostarmi a questa seconda datazione. In più punti i fogli sono rovinati dall'umidità e dalle forature; le non poche glosse marginali (che dovevano avere funzione di sommario e talvolta servivano a mettere in rilievo passaggi particolari) sono rimaste danneggiate dal taglio effettuato dal rilegatore. Un altro danno da parte di quest'ultimo è stato fatto nella sequenza dei fogli, i quali vanno letti nel seguente ordine: 3-11. 1-2. 12-13. 17-20. 14-16. 21-156. In questa sequenza il testo corrisponde alle pp. 66, 17 – 646, 20 Bekker, con numerose lacune dovute a caduta di fogli⁴. Quattordici di questi fogli mancanti, [189] individuati nel *Basil. II 15* e donati dalla biblioteca svizzera alla Nazionale di Parigi nel 1881, formano attualmente il *Paris. gr.* 1713A¹. Alcuni di essi sono stati talmente mutilati dal rilegatore da essere ormai quasi inservibili. Il codice *Basil. II 15 (ol. gr. 39)* è un volume contenente omelie crisostomiche; dopo la citata donazione, sono rimasti in esso ancora due fogli, palinsesti, contenenti passi di Cedreno: i ff. 3 (= 197, 16 – 199, 19 + 208, 7 – 210, 9) e il f. 468 (= 445, 9 – 449, 18)².

4. Collazione V/P.

[Non viene riprodotto nella presente ristampa l'elenco delle varianti dei testimoni V, P e x, che occupa le pp. 190-196 dell'originale e che, alla luce dell'edizione critica curata da Luigi Tartaglia e del lavoro portato avanti da quest'ultimo, non ha più validità. Riproponiamo soltanto le osservazioni provvisorie che concludevano

¹ Come rilevato già da K. Krumbacher (*Geschichte der byzantinischen Litteratur*, München 1897², p. 1140), Allacci ha pieno titolo per essere considerato uno degli iniziatori della scienza bizantinistica nell'Europa moderna. Per una prima indicazione sugli interessi del dotto bibliotecario in questo campo è necessario rinviare al repertorio di Caterina Jacono, *Bibliografia di Leone Allacci, 1588-1669*, Palermo 1962; da consultare anche Jeanne Bignami Odier, *La Bibliothèque Vaticane de Sixte IV à Pie XI*, Città del Vaticano 1973, pp. 128-131. Alle ricerche e agli studi di Allacci in alcuni settori della letteratura bizantina mi propongo di dedicare in futuro un'indagine approfondita, che tenga conto soprattutto delle testimonianze fornite dal suo epistolario e dai suoi manoscritti.

² Cfr. H. Omont, *Inventaire sommaire des manuscrits grecs de la Bibliothèque Nationale et des autres bibliothèques de Paris et des Départements*, II, Paris 1888, p. 128.

³ Cfr. C. de Boor, *Weiteres zu Chronik des Skylitzes*, in *Byzantinische Zeitschrift* 14 (1905), pp. 431 s.

⁴ Ved. de Boor, *art. cit.*, 1. c.

¹ Per l'intera vicenda della donazione (sulla quale esiste nella Biblioteca Nazionale di Parigi un dossier contrassegnato *Paris. Suppl. gr.* 1359-III), ved. L. Delisle in *Comptes rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres*, s. IV, 9 (1881), pp. 167-169.

² Cfr. G. Meyer – M. Burckhardt, *Die mittelalterlichen Handschriften der Universitätsbibliothek Basel*, I, Basel 1960, pp. 150-169.

l'articolo, in considerazione della funzione documentaria che possono ancora avere, come la maggior parte del materiale raccolto in questa silloge.]

[197] È particolarmente utile esaminare i luoghi in cui le testimonianze di P e V discordano non solo tra loro, ma anche con *x*. I luoghi realmente significativi presentano il più delle volte una fisionomia che si può enunciare come segue: di fronte ad un'espressione sintatticamente elaborata o ad un riferimento non immediatamente comprensibile, P tende a rispettare il modello, mentre V si preoccupa di ritoccare il testo (spesso in maniera minima) per renderlo più chiaro.

Ciò avviene in maniera particolarmente evidente a 182, 9, dove il genitivo assoluto οὗ καὶ περικαθίσαντος attestato da P, in V appare modificato come segue: καὶ περικαθίσας. Il costrutto paratattico di *x*, da parte sua (καὶ περιεκάθισεν... καὶ γέγονε) ci offre un esempio di banalizzazione più esplicita, ad uso dei lettori meno colti.

Non dissimile è il caso di 182, 21, dove è ancora una volta P a tramandare la lezione corretta (καὶ ἀποστείλας), modificata da V in modo inaccettabile (καὶ ἀποστήσας) e completamente trasformata da *x*, soprattutto dal punto di vista grammaticale, per favorire la scorrevolezza del passo (καὶ ἀπέστειλε).

Anche 183, 10, col genitivo φωνῆς retto da ἀκουστήν, rappresenta un punto a favore di P, mentre il dativo φωνῆ di V è frutto di un intervento che coinvolge il vicino τῆ... παρεμβολῆ (un classico caso di 'ipercorrezione'): l'accusativo φωνήν tramandato da *x* è invece consona al tono spesso pedestre che la *Cronaca* di Cedreno assume frequentemente in questo testimone.

Il processo si fa più vistoso a 184, 14: P ha un testo difficilmente attribuibile all'iniziativa di uno scriba, per quanto colto egli si sia potuto rivelare in altre occasioni, per cui è anche in questo caso il portatore della lezione più probabile (ἐντελὲς εἶδε τὸ ἔργον·κατεκρήμνισαν γὰρ αὐτήν). V invece, che evidentemente non afferra il senso della frase, preferisce eliminarla del tutto; *x* ricorre ad una [198] delle sue abituali perifrasi: τούτου δὲ γεγονότος, Ἰεζάβελ... È probabile che il *punctum dolens* sia in questo caso da individuare nel raro ἐντελὲς.

A 188, 24 è invece il verbo a creare perplessità in V: l'ἑσώσατο di P – che in *x* è diventato un meno impegnativo προσήγαγεν – si può spiegare solo conoscendo a fondo la vicenda di cui si parla (l'iniziativa del rapimento di Ioas da parte di Iosabed si rivelò alla fine « una salvezza » per il bambino), ma non si ricava dal contesto immediato; per questo motivo V elimina semplicemente il verbo e accortamente estende il suo intervento anche all'eliminazione del δέ al rigo successivo. Il risultato dell'operazione è tale da non destare sospetti nel lettore che abbia sotto gli occhi solo il testo di V.

Il caso di 194, 21 è in parte diverso. Nell'espressione χαλκῶς δεσμοῖς di P il genitivo χαλκῶς è difficilmente accettabile, e infatti *x* non dubita di sostituirlo con un più ovvio χαλκοῖς che si accorda perfettamente col sostantivo che segue. Ma che non sia questa la lezione originaria mi pare comprovato – oltre che dalla ormai accertata scarsa affidabilità di *x* – dalla testimonianza di P, che difficilmente avrebbe trasformato le « bronzee catene » in « catene del fabbro ». È quindi V a tramandare la lezione più interessante (χαλκέσι), anche se non attestata, mentre la variante di P è probabilmente frutto di un errore di lettura.

Significativo è infine il caso di 195, 24, dove P e V presentano una versione uguale degli avvenimenti narrati (il sommo sacerdote Chelchia, trovato il libro della legge durante i lavori per il tempio, ne dà lettura al popolo, che comincia a gridare), mentre *x* aggiunge un particolare nuovo (il re Giosia rifiuta di leggere personalmente il libro). Ignoriamo le ragioni di questa aggiunta, ma, per quel che riguarda il nostro problema –

cioè il rapporto tra P e V –, è indubbio che la stessa versione dei fatti è resa dai due testimoni in modo assai diverso dal punto di vista testuale: mentre P si presenta come sempre articolato ed elaborato, V si preoccupa di eliminare quanto a lui appare poco chiaro, limitandosi a riassumere il concetto generale.

Finora l'enunciazione proposta all'inizio ha trovato sostanziali conferme, ma scorrendo i risultati delle collazioni non si può mancare di registrare qua e là qualche eccezione. Leggendo ad esempio 560, 6-8 nelle versioni tramandate da P e da V, si nota un innegabile cambiamento di tendenza. Qui è V a riportare [199] la versione più completa e articolata, quella che si rivela all'esame come il punto di partenza per le successive modifiche, mentre è P a riassumere alla meglio, limitandosi all'essenziale (*x* opera la sua abituale trasformazione a scopo « divulgativo »). Il fenomeno si ripete a 568, 16, dove P si trova a tramandare una lezione errata dal punto di vista sintattico (πλείστην τῆς πόλεως ἐχαρίσατο), mentre in V – e, con una variazione equivalente, anche in *x* – si incontra il testo corretto (τῆ πόλει πλείστα / πλείστον τῆ πόλει).

Queste osservazioni, insieme alla constatazione che, in corrispondenza della seconda metà della cronaca, si nota anche un improvviso accrescersi del numero di lezioni proprie di P, mi hanno indotto in un primo tempo a supporre che nel corso della copiatura del testo si siano verificate delle modifiche nelle rispettive posizioni di P e V anche nei confronti dei propri modelli. Tuttavia questa supposizione, dopo un riesame dei risultati delle collazioni effettuate, non trova un numero sufficiente di indizi probanti, almeno per il momento, e richiede di essere verificata sulla collazione dell'intero testo. Inoltre va osservato che alcuni apparenti indizi di questa inversione di tendenza si rivelano alla fine come delle conferme dell'enunciazione precedente. Nel caso di 565, 11, ad esempio, ci troviamo di fronte ad un ἐπερχομένους tramandato da *x* che è possibile che sia la lezione giusta: V tramanda un ἐπληρωμένους che richiede di essere corretto, mentre P lascia uno spazio bianco. È probabile che V attinga la sua lezione errata dall'antigrafo, oppure che abbia tentato di correggere in modo infelice una diversa lezione dell'antigrafo, anche questa errata, mentre il Parigino, che pure attingeva dallo stesso ramo di tradizione, manifesta questa volta la sua diligenza rendendosi conto del problema e lasciando lo spazio vuoto al posto della parola dubbia.

Possiamo dunque dire che (a parte alcune eccezioni, riscontrabili nella seconda parte del testo) la fisionomia di P e V è quella già delineata sopra. Un esame dei casi di concordanza significativa tra P ed *x* contro V non farà altro che confermare quanto già detto circa la minore capacità critica di questo. E anche la concordanza di V ed *x* contro P vede spesso il codice Vaticano accomunato al codice di Xylander nella ricerca di una semplificazione pedestre. Tutto ciò non ha ovviamente valore definitivo, né tanto meno assoluto: nulla impedisce di considerare talune lezioni proprie di P come dei « virtuosismi » da parte [200] di un dotto copista a spese del testo di Cedreno, ovvero di valutare come genuine alcune varianti di tipo popolareggiante di V o addirittura di *x*, ma la tendenza generale resta innegabilmente quella indicata.

P e V non sono dunque così lontani l'uno dall'altro come creduto da Schweinburg: anzi, come abbiamo visto, nei casi decisivi di discrepanza le loro lezioni spesso sono riconducibili ad una stessa origine assai più facilmente di quanto non si possa fare con *x* (da Schweinburg apparentato a P).

V è un testimone antico, ma con le sue insidiose distrazioni mostra quanto presto e con quanta facilità le modificazioni a catena abbiano cominciato a penetrare nel testo di Cedreno: si registrano le omissioni di 181, 18 – 182, 12 e 553, 20 – 555, 3 (rimediate da

aggiunte marginali), causate entrambe da omeoteleuto¹; si registra la penetrazione nel testo di un lemma marginale (περὶ τωβήτ) a 191, 15; si notano storpiature di parole latine a 563, 16, e così via.

P, anche se probabilmente meno antico di V, attinge o da un antigrafo migliore, o con migliore impegno di V: non rappresenta quindi un ramo diverso, ma piuttosto la forma più fedele di una tradizione originariamente unitaria, ma destinata a ramificarsi sempre più.

Da parte sua, *x* è rivelatore del destino a cui le opere cronachistiche del tipo di quella di Cedreno potevano andare incontro anche [201] a poca distanza di tempo dall'epoca di composizione: qui gli interventi non sono più calibrati, né dettati da occasionali perplessità, bensì rispecchiano un atteggiamento di ampia libertà nei confronti del testo.

È ovvio che, di fronte a testimoni con caratteri così sfuggenti a una definizione precisa, in molti casi dubbi la soluzione più semplice (e la tentazione più forte) appare quella di un riscontro diretto delle fonti utilizzate da Cedreno in quel momento: così procede ad esempio Schweinburg per valutare le aggiunte di cui si occupa nel suo studio. Ma un tale metodo presenta notevoli rischi, e induce spesso ad entrare in un circolo vizioso: come questa volta la fonte potrà aiutare a correggere Cedreno, così in una prossima occasione Cedreno potrà servire a correggere la fonte. Inoltre non è detto che il ricorso alla fonte sia sempre risolutivo: alcuni controlli da me effettuati hanno permesso di accertare che spesso l'oscillazione che si tenta di risolvere è presente già nella tradizione manoscritta della fonte stessa (un caso limite è il già citato passo a 183, 10, dove le varianti di V ed *x* si ritrovano perfino nei codici più antichi della Settanta). Ma l'elemento che ispira maggiore sfiducia nel suddetto metodo di ricorso alle fonti è quello emerso or ora dalla nostra indagine: i tipi di intervento operati dagli scribi, così come abbiamo potuto rilevarli, mostrano che questi erano capaci di controllare direttamente le fonti, se necessario, o di citarle a memoria, adattando di conseguenza il testo che avevano sott'occhio con interventi talvolta spregiudicati. Alla fine, il metodo più sicuro per giudicare le varianti presenti in testi di questo tipo è sempre quello della valutazione diretta, caso per caso, con l'aiuto dei dati disponibili sulle tendenze proprie dei vari testimoni e col ricorso, ogni volta che sia possibile, all'esame interno dei vari passi.

Le successive indagini sulla tradizione manoscritta di Cedreno amplieranno notevolmente il quadro ora appena abbozzato, e forse lo studio di altri testimoni antichi e autorevoli di questo testo, come il *Londin. Mus. Brit. Add.* 26112 e il *Sinait. gr.* 1184 (da alcuni datato al XII secolo), modificherà il quadro stesso in alcuni punti; ma è probabile

¹ L'omissione per omeoteleuto di passi così estesi si può spiegare, in via ipotetica, col fatto che il copista si trovava di fronte a un modello che presentava due facciate successive che terminavano (o iniziavano) con lo stesso gruppo di parole: in tal caso, poiché l'estensione della prima omissione equivale a circa 15 righe dell'ed. Bekker e la seconda a circa 30 righe, si potrebbe supporre che l'antigrafo di V fosse un volume di piccolo formato, sui cui fogli trovava posto l'equivalente appunto di 15 righe del *Corpus Bonnense* per ogni facciata (la seconda omissione rivelerebbe cioè il salto di un intero foglio). Una conferma indiretta di ciò si potrebbe trovare nell'omissione, da parte di V, di un lungo brano (non aggiunto in margine, stavolta), pari a circa 90 righe dell'edizione Bekker (243, 7 – 247, 8). La causa di questa omissione, che non si giustifica per omeoteleuto, né per eliminazione volontaria, né tanto meno come aggiunta da parte di codici posteriori, può spiegarsi appunto con la caduta (o il salto) di tre fogli interi di un antigrafo del tipo di quello ipotizzato. Solo l'esame sistematico di tutte le omissioni di V (riparate o non dalle aggiunte marginali) potrà dare una soluzione definitiva a questo problema.

Sulla tradizione manoscritta di Giorgio Cedreno

che resteranno validi in ogni caso, come presupposto, i dati ora indicati, riguardanti le prime fasi della storia del testo del nostro autore.